sicuro interesse, non priva di sussulti, anche notevoli. *(Andrea Sisti)*

***Tornare a Itaca. Una lettura dell'Odissea*, di Maria Grazia Ciani, Roma, Carocci, 2021, pp. 104.**

Ulisse non è poi così eroe, la sua astuzia non c'entra nulla col coraggio o le grandi imprese da condottiero, come Achille. Sterminatore di nemici sì, benché inermi e indifesi, come i Troiani nella famosa notte della presa della città, o i Proci a banchetto, impossibilitati a reagire. Avventuriero e arguto, si era finto folle per evitare l'arruolamento nella spedizione contro Troia, poi smascherato da Palamede, cugino di Agamennone e Menelao, ma sarà ricordato soprattutto per aver architettato l'inganno del cavallo di legno – divenuto proverbiale fino ai giorni nostri quando si vuol sottolineare una frode rivestita di bell'aspetto – che deciderà le sorti di una guerra decennale: peccato però che si tratti dell'ultimo anno del conflitto, per tutti gli altri nove non gli è venuto in mente nulla.

Tuttavia si tratta del personaggio omerico sicuramente più ripreso e interpretato in epoche successive, i suoi racconti hanno influenzato i campi della letteratura, della poesia, della pittura, del cinema, o anche solo evocato i grandi viaggi o il mare solitario e periglioso come quello che lo accompagna nei lunghi anni di ritorno dalla guerra verso la patria, l'aspra e scoscesa Itaca. Se ne occupa l'Autrice di queste pagine, nota classicista, con l'intento ben preciso e dichiarato di definirne i contorni, anzi i limiti assegnatigli dal poema omerico di cui è protagonista, perché il vero Ulisse – destinato a finire i suoi giorni a Itaca, nella sua casa, nel suo regno restaurato e con i suoi cari – è solo quello di Omero. Tutto ciò che viene dopo, per quanto meritevole, non lo riguarda.

Il primo fondamentale presupposto è che Omero non è mai esistito, il riferimento permane per comodità di narrazione trattandosi di un immenso materiale eterogeneo, trasmesso inizialmente per oralità e solo successivamente tramite scrittura. A Pisistrato, politico e signore di Atene, è da attribuire l'incarico di trascrizione su papiro dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (VI secolo a.C.), avendo fatto commissionare espressamente un poema sulla guerra e uno sul ritorno per assicurare la continuità della tradizione affidata ai cantori, gli antichi aedi. Solo così i due poemi più conosciuti al mondo sono giunti fino a noi. Tuttavia il desiderio – umano e letterario – di non poter immaginare un personaggio al centro di avventure incredibili e avvincenti relegato sulla natia isoletta a invecchiare, spinge a volerlo vedere proiettato oltre, in avanti, finché la vita continua a dettare le sue sfide, a spingere verso nuovi orizzonti di conoscenza e a valicare i limiti del mondo conosciuto. È la grande intuizione di Dante, che lo pone tra i consiglieri fraudolenti (*Inferno*, c. XXVI) accanto a Diomede, inseparabile compagno di tante incursioni belliche nell'*Iliade* e ora uniti per sempre in un'unica fiamma a due punte, in circostanze in cui il sommo poeta, come era solito fare a proposito di peccati e peccatori, trasforma il difetto (tale dal punto di vista cristiano) in virtù nobile e spesso esemplare, in quanto manifestazione identitaria di qualità degne di essere ammirate e tramandate ai posteri (si pensi

a Paolo e Francesca, a Farinata, a Pier delle Vigne, al Conte Ugolino e a tanti altri). In Dante, Ulisse non rimane per il resto dei suoi giorni a Itaca, la sua insaziabile curiosità di vedere ed esplorare lo porta a rimettersi in viaggio sfidando le colonne d'Ercole – i confini estremi delle terre conosciute – un azzardo che costa la vita al temerario navigatore che affronta il viaggio insieme ai compagni (i quali però nell'*Odissea* muoiono tutti, lasciandolo solo nel ritorno in patria). Una spaventosa tempesta solleva il mare che *fu sovra noi richiuso*, punizione divina per aver osato sfidare i limiti della condizione umana, ma qui il sacrificio della vita si fa atto eroico, come il valore di un soldato o di un martire. Ulisse rappresenta l'uomo nuovo, l'uomo moderno che precede le epocali avventure esplorative di navigatori e scienziati di ogni tempo, i quali nello spalancare l'ignoto alla conoscenza e al progresso hanno riscattato l'umanità dal timore di ogni limite. Tutto nobile, insomma, se non fosse per il dissenso – classicissimo – da parte dell'Autrice. Per lei, in base alla visione classica e classicista della questione, il personaggio omerico deve restare dentro il poema omerico, è quello il vero Ulisse. Non possono essercene altri, è solo lì «il cuore del poema», ma non sarà un limite anche questo, come le colonne d'Ercole, *alias* lo stretto di Gibilterra, spavaldamente valicate?

Vediamo. Rispetto all'*Iliade*, con al centro le fasi della guerra e la decisione di Achille di non partecipare al conflitto per reagire alle offese di Agamennone, l'*Odissea* e il suo protagonista diventano un modello con o senza la continuazione del racconto omerico, perché Ulisse resta un archetipo per tutte le generazioni evocandone vizi e virtù, in special modo la straordinaria capacità di cavarsi dai guai anche nelle situazioni impossibili. Per Omero resta un eroe, colui che narrerà le lunghe traversie di viaggio alla corte dei Feaci così come Enea narrerà le proprie alla corte di Didone soffermandosi sull'eccidio di Troia di quella terribile notte: strage causata dall'idea di Ulisse sul cavallo carico all'interno di guerrieri (studi recenti lo hanno identificato con una nave, l'unica lasciata dai Greci sul litorale asiatico fingendo di essersene andati per sempre). Di certo, nel contesto della popolarità di entrambi i poemi, gioca molto il fascino dei viaggi per mare più che i fatti di guerra che li precedono con l'*Iliade*, oltre ai sentimenti particolarmente cari al cuore dell'uomo: la casa, la patria, gli affetti familiari e il desiderio di non doverli mai perdere, non esclusa la fedeltà coniugale (solo di Penelope in questo caso) e la fedeltà del cane Argo, l'unico a riconoscerlo dopo vent'anni di assenza e l'unico, nel lasciarsi andare felice alla morte, a strappargli una lacrima asciugata di nascosto. Prevale nel poema quell'unico bruciante desiderio che, quando si è lontani, è in ognuno di noi: il ritorno a casa. Duplice la separazione delle tante vicissitudini: la prima per mare, la seconda per terra, a Itaca, ovvero l'altra Odissea vissuta per riappropriarsi del suo ruolo, dei suoi affetti e dei beni usurpati. Scatterà la vendetta e sarà strage, la strage dei Proci, i nobili itacensi che insidiano la sposa e gozzovigliano nella reggia, accompagnandosi con le ancelle infedeli anch'esse destinate a una fine senza pietà.

Ulisse, come si è detto, piace anche agli intellettuali di qualsiasi epoca,

coloro che, dopo Dante, hanno voluto identificarsi in un modo o nell'altro nelle traversie umane del personaggio o nel personaggio stesso, non tanto per il *multiforme ingegno*, quanto per quel suo non aver pace nella vita causa ostacoli, nemici, contrarietà, persecuzioni come quella di Poseidone, il dio del mare perennemente adirato e perennemente dedito a scatenargli contro furiose tempeste. Le sue peripezie senza fine coincidono con quelle del genere umano. Ma da dove nasce la smania di farlo continuare a viaggiare dopo Itaca? L'idea è suggerita nell'Odissea stessa, dalla profezia di Tiresia nell'Ade: «E quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento, […] allora parti, prendendo il maneggevole remo [..]» (XI), finché farà di nuovo ritorno a casa e per lui giungerà la morte nella vecchiaia, nel benessere, sereno. La fine che, forse, tutti vorremmo.

Tanti i nomi illustri che si sono ispirati a Ulisse, tra i quali nell'antichità Luciano di Samosata (II secolo d.C.) con *La Storia vera*, in due libri, una tagliente parodia dell'*Odissea*, soprattutto quando, nel libro secondo, i naviganti consegnano a Calipso una lettera da parte dell'eroe, ormai morto, in cui questi rimpiange il fatto di non essere rimasto con lei a godersi l'immortalità che avrebbe avuto al suo fianco. Si trova nell'Isola dei Beati, ma anche da lì non dispera di partire, per cui *Se troverò l'occasione, fuggirò e verrò da te*. Insomma, dopo l'*Odissea* il suo protagonista decade nella caricatura e nella denigrazione fino all'epoca bizantina.

Nel Pascoli (*L'ultimo viaggio* dai *Poemi conviviali*), l'eroe riparte da Itaca per rifare il percorso già effettuato nelle sue peregrinazioni, non ritrovando più nulla di quanto vissuto o sognato. In D'Annunzio (*L'incontro di Ulisse*, dal primo libro della *Laudi*, *Maia*) c'è l'identificazione col mito dell'eroe solitario, che fa forza solo su se stesso. «E in me solo credetti. / Uomo, io non credetti ad altra / virtù se non a quella / inesorabile d'un cuore / possente. E a me solo fedele / io fui, al mio solo disegno» (vv. 97-102). In James Joyce, *Ulisse* è la sua opera più famosa, un romanzo ambientato a Dublino in una sola giornata, quella del 16 giugno 1904, diviso in diciotto capitoli ognuno dei quali si collega a un episodio del poema omerico.

Pur presentando i tanti aspetti del mito fino ai giorni nostri, senza tralasciarne alcuno, l'Autrice resta irremovibile: dopo Dante, Ulisse non è più Ulisse. «Tutto ciò che è stato scritto dopo Omero fino a Nikos Kazantzakis in realtà non gli appartiene», ma rappresenta in ogni caso «il frutto di una tradizione antica che vuole rinnovare i fasti della creatività rapsodica e riempire di nuove storie la bianca tela di Penelope». Lo rimarca in chiusura, nel titolo dell'Epilogo: tornare a Itaca, tornare a Omero. (*Claudia Antonella Pastorino*)

La natura

***L'algoritmo del mondo: l'irragionevole armonia del mondo*, di Luca Amendola, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 257.**

Un panorama sullo stato attuale della fisica teorica attraverso la descrizione delle teorie attualmente più accreditate, le maggiori conquiste in questo campo a partire dagli inizi del secolo